

a favore della ricerca universitaria – per cui è corretto porsi il problema di una sempre maggiore implementazione degli studi teorici e sperimentali attuati.

Il rapporto citato è dunque uno strumento di lavoro atto a favorire la riflessione sui prevedibili campi di indagine per i prossimi anni: la vasta consultazione ha infatti permesso di delineare alcune tendenze, di scoprire aspettative e necessità di indagine, che vengono riassunte in tre grandi categorie di priorità.

Vediamole dunque di seguito.

Priorità A

1. Messa in evidenza delle nuove conoscenze e saper fare, resi necessari a seguito dell'evoluzione rapida di certi settori della società (organizzazione del lavoro, informatizzazione, aumento esponenziale dell'informazione, nuovi valori, ecc.) e elaborazione di risposte appropriate da parte dei sistemi educativi.

2. Analisi delle cause degli squilibri nell'accesso all'educazione, valutazioni critiche delle riforme realizzate negli scorsi decenni con lo scopo di garantire (senza grande successo) un'uguaglianza delle possibilità d'accesso e di riuscita scolastica.

Nuove proposte per un'educazione degli svantaggiati sul piano socioculturale così come per gli allievi particolarmente dotati.

3. Analisi del ruolo effettivo dell'istituzione scolastica per quanto attiene alla formazione della personalità del soggetto in apprendimento, la trasmissione di valori, la creazione di un atteggiamento critico del discente.

Priorità B

4. Studio delle potenzialità e degli effetti sull'apprendimento e sui sistemi formativi delle nuove tecnologie informatiche. Analisi delle esperienze effettuate. Elaborazione e valutazione del materiale didattico.

5. Analisi dei processi di selezione e dei criteri soggiacenti così come appaiono nei punti cruciali dei sistemi educativi (passaggi da un settore all'altro della scolarità, punti tradizionalmente selettivi). Analisi delle possibili inferenze tra processi di selezione e apprendimento.

Priorità C

6. Chiarificazione delle rivendicazioni dei gruppi etnici minoritari nei confronti dell'educazione. Analisi delle implicazioni strutturali, curricolari ed economiche.

7. Ricerche didattiche fondamentali. Analisi dei processi di insegnamento e di apprendimento.

8. Ricerche volte a migliorare le relazioni tra insegnanti, tra docenti e genitori, tra docenti e autorità locali. Valutazione di nuove modalità di formazione dei docenti nei settori citati.

Una lettura critica delle citate priorità evidenzia un brusco e speriamo non tardivo bisogno di verifica delle opzioni fondamentali

proposte dalla psicologia e dalle scienze dell'educazione nell'ultimo ventennio: il sogno ugualitario degli anni sessanta, la possibilità dell'istituzione scolastica di operare come «mente critica» all'interno del tessuto sociale, le possibilità reali di conciliazione tra una formazione globale della persona e le esigenze culturali e formative imposte dall'ambiente esterno alla scuola; questi e altri temi non meno importanti dovrebbero essere soggetti ad una verifica da parte dei ricercatori. La crisi attuale dei modelli pedagogici o per meglio dire l'assoluta mancanza di novità di rilievo sul fronte della formazione induce a credere che, forse, attraverso la ricerca e l'analisi sul campo, si potranno scoprire nuove vie, più sicure e meno discriminanti.

Una speranza questa, più che una certezza. Un secondo livello di priorità è molto marcato dall'avvento delle tecnologie informatiche in ogni ambito della vita quotidiana. Anche in questo caso la ricerca è volta ad ottenere nuove indicazioni di lavoro che non siano semplicemente riconducibili ad una preparazione tecnico-strumentale.

Mancano ancora precise indicazioni a questo riguardo, ma in molti ambiti formativi si fa strada l'idea che siamo alle soglie di un'era caratterizzata da nuove forme di sapere e

da nuove difficoltà/discriminazioni di accesso a questa nuova realtà culturale. Se è dunque certo un progresso tecnico e tecnologico non è altrettanto sicura un'evoluzione analoga per quanto attiene alle possibilità d'accesso alla formazione; se è vero che stiamo entrando nell'epoca dell'intelligenza artificiale non è per nulla abbandonata l'idea di un'educazione all'intelligenza, che significa poi, in ultima analisi, educazione all'autonomia morale ed intellettuale.

Il sociale, la necessità di uno stretto legame tra scuola e comunità locali non è un fatto nuovo, ma il voler sondare sperimentalmente le possibilità d'azione potrebbe essere un motivo di crescita anche in questo settore, che sta raggiungendo un grado di complessità finora sconosciuto o ignorato.

Esistono dunque ampi spazi di ricerca su temi fondamentali della vita dell'istituzione scolastica: l'esercizio effettuato con la messa a punto di questo rapporto ha indubbiamente permesso ai partecipanti di gettare uno sguardo retrospettivo critico alla realtà scolastica e di interrogarsi sul futuro immediato.

Missione compiuta dunque, ma con molti interrogativi da sciogliere, anche con l'aiuto dei ricercatori.

Alberto Cotti

Convegno internazionale «Lingua e letteratura italiana in Svizzera»

Università di Losanna-Dorigny - 21-23 maggio 1987

Il convegno tenutosi recentemente a Losanna si proponeva di fare il punto sulla situazione della letteratura di espressione italiana in Svizzera, contribuendo così alla conoscenza della stessa nella Svizzera romanda, e quindi di far riflettere sulla cosiddetta «letteratura della Svizzera italiana», termine sgradito a molti poiché considerato troppo regionalizzante od esagerato. Due mostre, rispettivamente sulle opere letterarie di immigrati italiani e sugli editori della Svizzera italiana, facevano da cornice alla manifestazione. Pur mancando diversi studiosi ticinesi importanti (che erano stati informati), assenze già depiorate in altre sedi, e pur essendo mancata una vera e propria discussione (foss'anche sotto forma di polemica, purché costruttiva) a causa del tempo limitato, si è notato un sicuro interesse nel pubblico. La Sezione di italiano della Facoltà di Lettere ha dunque fatto centro scegliendo un tema certamente non tradizionale, come aveva già fatto negli anni scorsi proponendo seminari sulla letteratura della Svizzera italiana, incoraggiando uno scambio culturale non indifferente tra studenti romandi e ticinesi.

Sommariamente, si potrebbero dividere le relazioni presentate in tre gruppi, di cui due, i numeri 1 e 3, si sovrappongono talvolta:

1. analisi della situazione socio-culturale dell'italiano in Svizzera;

2. presentazione delle opere di immigrati italiani e della situazione dell'italiano presso questo gruppo della popolazione;

3. analisi puntuali di autori di espressione italiana o studio di alcuni capitoli della storia della letteratura svizzero-italiana.

Vediamo ora di sintetizzare le relazioni; a questo scopo, utilizzeremo l'ordine in cui esse sono state presentate all'interno dei singoli gruppi, indicandone il titolo fra parentesi.

Angelo Stella («Il Ticino scende a sud») ha aperto il convegno presentando esempi di autori ticinesi di diverse epoche, con lo scopo precipuo di dimostrare che anche il Canton Ticino ha una propria «voce» e contribuisce quindi alla più generale storia della letteratura italiana. Si è trattato di un excursus che ai più è sembrato un po' superficia-

le mancando forse di un filo conduttore di maggior spessore. La relazione di Pierre Codiroli («Anni trenta e dintorni: i letterati ticinesi e il fascismo») ha invece suscitato molto interesse pur essendo riduttiva, nel senso che l'autore ha cercato di presentare un aspetto della ricerca che sta svolgendo sui rapporti italo-svizzeri durante il fascismo.

Egli ha distinto due fasi di tentativo fascista di controllare l'ambiente culturale: una a livello nazionale, cioè destinata alla sola Italia, e l'altra sopranazionale, che coinvolge il Ticino in quanto bastione di difesa contro l'«invasione» teutonica. Questa seconda fase ruotò intorno ad intellettuali come Francesco Chiesa (accusato di «italofilia», usato dagli italiani come veicolo di propaganda e visto da Codiroli come un funambolo in «precario equilibrio») o a periodici come *l'Adula*, le cui tendenze filofasciste sono note a tutti. In seguito, Ottavio Lurati ha parlato del «destino dell'italiano in Svizzera» («Tra neologia e tradizione: il...»); essendo la sua relazione già apparsa nel *Corriere del Ticino* del 25 maggio 1987, ci limiteremo qui a riprenderne alcune considerazioni. L'italiano parlato in Ticino è molto variato e si arricchisce continuamente inglobando termini specifici tedeschi o francesi mediante sovrapposizione all'italiano stesso; questi termini sono generalmente sconosciuti in Italia. Si tratta quindi di una lingua che si sa adattare a quelle che Lurati chiama «specifiche necessità della comunità cui serve», e che sa costruire qualcosa di nuovo su una base lombarda (lo scambio risulta bi-direzionale). Essendo una lingua dinamica, le sue probabilità di sopravvivenza dovrebbero essere maggiori. La situazione dell'italiano nei Grigioni è peggiore, in quanto il tedesco tende a predominare. Concludendo, Lurati fa notare quanto sia inutile per i Ticinesi piangere su una presunta identità perduta e come essi farebbero meglio ad evolvere, imparando meglio le lingue straniere (noi aggiungiamo: dopo essersi fatti una buona base nella lingua materna però) e sviluppando i contatti con il resto della Svizzera. E questo dovrebbe avvenire innanzitutto a livello scolastico.

Angela e Verio Pini si sono occupati di due temi di storia dell'arte, rispettivamente della catalogazione (che dovrebbe essere sistematica e definitiva) degli ex voto e del soffitto quattrocentesco della «Cervia», per mostrare quanto ci sia da fare in questo campo se si vuole evitare una dispersione o peggio distruzione di fonti che servono ad analizzare una situazione socio-culturale. Come affermava Flavio Zanetti qualche tempo fa in una lettera apparsa nel *Corriere del Ticino*, l'identità si difende anche approntando strumenti (quali i musei) atti a conservare il patrimonio artistico.

Christian Vredaz («Tradurre o non tradurre: ritratto del traduttore come funambolo») ha presentato i problemi che egli riscontra nel tradurre autori ticinesi: poiché la traduzione non rispecchia mai completamente l'originale, si tratta di aderire il più possibile a quest'ultimo, per cui il traduttore in bilico tra i due testi diventa un artista.

Remo Fasani («Quando l'Italia perde al mundial») ha invece dimostrato come in Svizzera ci sia ancora chi (vedi *Blick*) miri a denigrare tutto quanto ha un sapore italiano o continui (vedi certi istituti demoscopici) a proporre sondaggi stabiliti su campionature svizzero-tedesche e romande, tralasciando il Ticino e probabilmente il Grigioni-italiano. E in questo campo si dovrebbe intervenire più spesso onde evitare il rischio che la Svizzera finisca con il Gottardo.

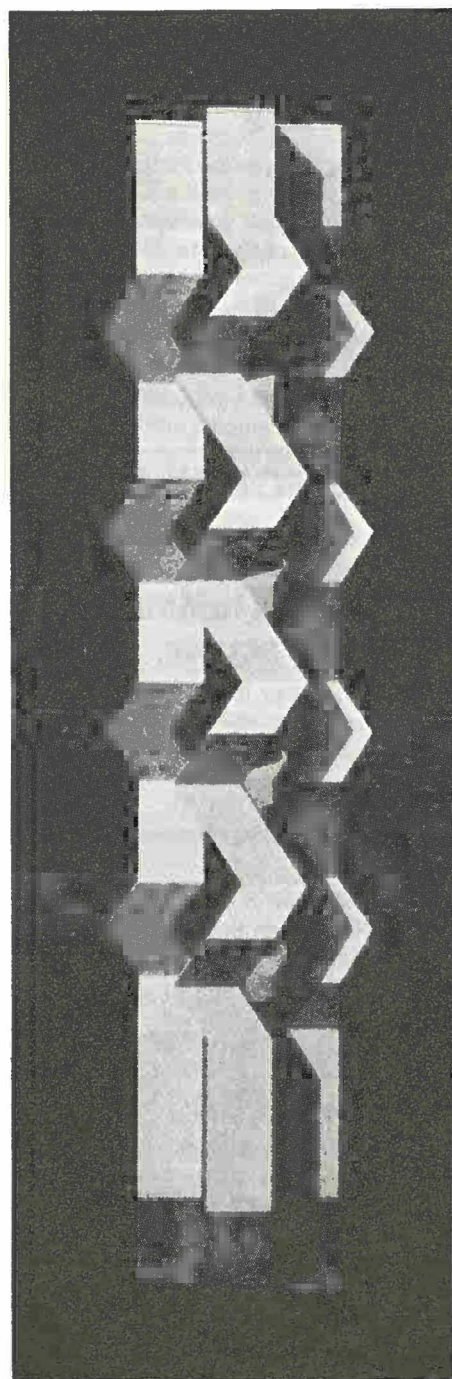
Da ultimo, Libero Casagrande e Eros Bellinelli hanno presentato i loro contributi «sull'editoria nella Svizzera Italiana» (sopravvive malgrado le difficoltà, grazie anche, e purtroppo, al mercato dei libri regalo) e sulla RTSI (dove quantità e qualità non vanno sempre di pari passo). Sarebbe stato interessante avere una discussione a questo punto, in quanto i mass-media sono già stati bersaglio di critiche in più occasioni (addirittura nel periodico *Microantenna* del marzo 1986) e per svariate ragioni.

Nel secondo gruppo, spiccava la relazione di Jean-Jacques Marchand, che si è occupato delle opere di immigrati italiani in Svizzera, cercando di tratteggiare le caratteristiche comuni, quali «l'esperienza dell'emigrazione [...] elemento che li accomuna indiscutibilmente.» Egli ha presentato un primo censimento (suscettibile di modifiche) di questi autori e delle loro opere; ora non resta che studiarli in dettaglio.

Stephan Schmid («L'italiano lo so parlare: un'indagine sulla seconda generazione nella Svizzera tedesca») ha preso in esame la situazione dell'italiano presso la seconda generazione di immigrati per arrivare alla conclusione che si tratta di una lingua diffusa e parlata piuttosto bene se si tien conto delle condizioni in cui viene appresa (problema della co-esistenza di italiano e tedesco). L'italiano appare quindi come una lingua dinamica: eppure rimane confinata ad una minoranza.

Le relazioni del terzo gruppo dedicate ad analisi dettagliate di autori (Fasani, Felder, Pedrolì, Giorgio Orelli) sono troppo particolareggiate e ricche di citazioni per poter essere presentate in questa sede; per la loro lettura si rinvia agli atti del convegno, di prossima pubblicazione.

Le relazioni dedicate a momenti della storia della letteratura della Svizzera italiana si sono rivelate interessanti per coloro che non conoscevano l'argomento; per chi ne era al corrente, si è trattato di un condensato di informazioni stile enciclopedia di larga diffusione, eccezioni fatte per la relazione di Beffa e Catenazzi, molto particolareggiata. La conclusione a cui siamo giunti è che ci sono molte ricerche in corso di cui non si sa quasi nulla, forse anche perché, come dice Flavio Medici (*Corriere del Ticino*, 2 maggio 1987), «lo spirito collegiale fra i ricercatori è scarso, anzi abbonda, sul versante opposto, la gelosia astiosa fra gli appartenenti all'una o all'altra parrocchia; ognuno intraprende il suo cammino, e poi i sentieri percorsi si sovrappongono, magari addirittura si intralciano nella produzione di inutili doppioni.»



Reinhard Brüderlin, «Lumelisco» 1985, legno.

Merita una menzione la relazione «scomoda» di Fabio Pusterla, «scomoda» perché scarna di idilliche rappresentazioni della situazione degli scrittori ticinesi. Il suo senso di disagio sulla «letteratura della Svizzera italiana» è avvertito anche da molti che non sono scrittori. Forse perché se ne parla troppo superficialmente volentieri e spesso, in situazioni inadatte, tanto perché è così che si fa cultura, e, si sa, il troppo storpia, per cui il pubblico dei non addetti ai lavori è stufo di sentirne parlare. E continuerà a regalare libri di autori ticinesi, perché sono così belli da vedere.

Franca Maestretti